



Elzeviro / Buzzati secondo Bellaspiga

NON USCITE DAL DESERTO DEI TARTARI

di **Lorenzo Viganò**

Una volta non basta. Per capirlo «davvero», *Il deserto dei Tartari* di Dino Buzzati va letto due volte. La prima per seguire il filo di una storia nella quale (apparentemente) non succede nulla, in una lunga attesa fino all'epilogo finale; la seconda per decrittare, scoprendone i rimandi, le premonizioni, gli indizi seminati dall'autore nelle sue pagine, dove nulla è lasciato al caso e tutto torna. Lo sostiene, e lo dimostra, Lucia Bellaspiga, studiosa dell'opera di Buzzati, nel libro *Il deserto dei Tartari, un romanzo a lieto fine* (Ancora, pagine 112, € 13), che di quella rilettura fornisce la chiave, indicando il passaggio per entrare nelle sue trame, capitolo per capitolo, e arrivare a guardarlo dalla giusta prospettiva. Così da smentire l'opinione diffusa che si tratti di un romanzo senza speranza, pessimista, che si chiude con la sconfitta del protagonista e il fallimento della sua vita.

* * *

Che il libro non si esaurisca nella vicenda di Giovanni Drogo, giovane ufficiale assegnato alla Fortezza Bastiani al confine del grande Nord, che consuma la propria esistenza nell'attesa dei Tartari dovendo partire, malato, proprio mentre stanno arrivando, ma abbia invece un significato più profondo e universale, lo dimostrano l'attenzione e il favore riservati al romanzo fin dalla sua uscita (nel 1940) e soprattutto l'importanza e il peso che riveste all'interno della produzione letteraria di Buzzati e della sua poetica. «Posso chiamarlo il libro della mia vita», dirà molti anni dopo la pubblicazione, «perché quando stavo scrivendolo capivo che avrei dovuto continuare a scriverlo per tutta la durata della mia esistenza e concluderlo solo alla vigilia della mia morte».

Ciononostante, non sono rare le interpretazioni che si fermano alla sua lettura più superficiale e rappresentano Drogo come un perdente, un fallito, ignorando l'ultimo capitolo del romanzo (come nel film di Valerio Zurlini), quello in cui, come dimostra Lucia Bellaspiga, avviene il riscatto del protagonista ed emerge il vero significato del libro. Interpretazioni condizionate anche dallo sviluppo della storia che vede nell'attesa dei Tartari l'attesa della grande occasione, dell'evento che darà significato alla vita. Ma i Tartari non sono l'evento (al contrario di ciò che pensa il lettore e lo stesso protagonista fino alle ultime pagine), sono un pretesto, una tappa intermedia di quel viaggio verso la consapevolezza che per l'autrice coincide in un percorso d'ascesi.

* * *

Lucia Bellaspiga seziona ogni pagina, la

analizza, svelando rimandi, volute ripetizioni, accostamenti, parole e scenari che tornano in momenti diversi. Non solo: tesse relazioni con altri racconti, e tra i loro protagonisti e quelli del romanzo, accostandone pensieri, paure, aspirazioni. Non si lancia in analisi semantiche, sintattiche, allegoriche, non cerca significati reconditi.

L'autrice, e qui va il merito suo e del libro, si attiene scrupolosamente al testo, a quello che Buzzati ha scritto e a come lo ha scritto. Perché il senso del *Deserto dei Tartari* è tutto lì, nelle sue pagine, non va cercato altrove, non è nascosto, e basta lasciarsi guidare nella seconda lettura per scoprire aspetti e collegamenti che anche al lettore più attento e appassionato sfuggirebbero. A cominciare dal sorriso con cui si chiude l'esistenza del protagonista e il romanzo. Quel sorriso che Buzzati semina in tutto il libro non soltanto sulla bocca del protagonista (dove compare «stentato» già la mattina della partenza), ma, con significati diversi, su quella di quasi tutti i personaggi, dal sorriso di «sopportazione» di Angustina al sorriso «cattivo» di Simeoni. Per preparare il lettore a quello con cui Drogo si riscatta, affrontando non i Tartari, ma la morte, «l'ultimo nemico» sconfitto non in battaglia, ma nella solitudine di un'anonima stanza spoglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

